

Il punto non è fermare la tecnologia ma governarla

di Giuliano Noci

L'intelligenza artificiale assomiglia sempre più a uno specchio chirurgico puntato contro la civiltà occidentale. Per due secoli abbiamo misurato il valore umano con il metro della produttività: scrivere, calcolare, archiviare, organizzare, eseguire. Poi una macchina si è seduta alla nostra scrivania e ha iniziato a fare molte di queste cose meglio di noi. Senza ego. Senza ferie. Senza crisi esistenziali da LinkedIn. E all'improvviso la domanda non è più "che cosa sappiamo fare?", ma "a che cosa serviamo?". È qui che *Magnifica Humanitas* di Leone XIV compie una torsione formidabile: il problema non è l'AI. Il problema è l'uomo davanti all'AI. Perché la macchina non sta distruggendo l'umanità. Sta distruggendo le sue illusioni. La prima è che sapere significhi accumulare informazioni. La seconda è che lavorare significhi ripetere procedure cognitive ben confezionate. La terza, la più comica, è che basti essere efficienti per essere indispensabili. L'intelligenza artificiale non cancella l'uomo. Fa qualcosa di più crudele: gli toglie gli alibi. Lo costringe a guardarsi allo specchio senza la protezione delle sue routine professionali. Ed è uno spettacolo meno rassicurante di quanto pensassimo. Per anni abbiamo trattato la tecnologia come un elettrodomestico sofisticato: utile, potente, ma sostanzialmente neutrale. Oggi non è più così. L'AI non resta sul tavolo. Entra nei processi decisionali, orienta consumi, filtra informazioni, suggerisce desideri, modella consenso e ridisegna il lavoro. È la prima infrastruttura cognitiva della storia capace di intervenire contemporaneamente su economia, cultura e percezione della realtà. Non è un semplice strumento. È un ambiente. E gli ambienti, lentamente, cambiano anche chi li abita. Qui Leone XIV coglie il punto decisivo: l'intelligenza artificiale imita alcune funzioni cognitive, ma non possiede coscienza, responsabilità morale o desiderio. È intelligenza senza destino. Può scrivere un testo impeccabile, ma non sapere perché quel testo debba esistere. Può formulare una diagnosi, ma non abitare la paura di chi riceve quella diagnosi. Può ottimizzare una filiera industriale, ma non decidere quale idea di società quella filiera stia costruendo. L'AI accelera. L'uomo interpreta. L'AI coordina. L'uomo risponde delle conseguenze. E proprio questa differenza rimette al centro ciò che il nostro capitalismo algoritmico considerava quasi un residuo ornamentale: il giudizio.

Il punto, allora, non è fermare la tecnologia. Sarebbe intelligente quanto vietare l'elettricità perché qualcuno potrebbe prendere la scossa. Il punto è capire chi governa la direzione della potenza tecnologica. Perché ogni algoritmo incorpora un'idea implicita di essere umano, di efficienza, di valore. E qui emerge il rischio più sottovalutato: l'etica ridotta a ufficio stampa morale delle Big Tech. Una spruzzata di principi sopra modelli progettati per massimizzare dipendenza, profilazione e rendita cognitiva. Il primo campo di battaglia sarà il lavoro. Non sparirà il lavoro manuale come fantasticavano certi sacerdoti della Silicon Valley con il culto della *disruption* permanente. L'AI colpisce soprattutto il ceto cognitivo medio: analisti, consulenti, impiegati, redattori, programmatori standardizzati. Tutte professioni costruite sulla convinzione che manipolare informazioni equivalga automaticamente a creare valore. Non scomparirà il lavoro. Scomparirà una certa idea di lavoro: quella fondata sull'esecuzione

seriale di compiti cognitivi medi. Verrà premiato chi saprà usare l'AI come leva di pensiero. Verrà travolto chi la userà come stampella della propria mediocrità. Il secondo campo di battaglia sarà la disuguaglianza. Se i benefici dell'automazione cognitiva verranno distribuiti, potremmo ottenere più produttività, salari migliori e persino tempo restituito alla vita. Ma se il valore resterà concentrato nelle mani di chi controlla cloud, chip, dati e modelli, nasceranno oligarchie cognitive immense: petro-Stati digitali senza petrolio, ricchissimi di rendite e poverissimi di coesione sociale. Un capitalismo dove pochi possiedono l'infrastruttura dell'intelligenza e molti vengono lentamente trasformati in utenti passivi di sistemi che non comprendono più. Il terzo campo di battaglia è il potere. Chi controlla modelli e interfacce non vende soltanto servizi. Organizza il modo in cui milioni di persone leggono il mondo. È una forma di sovranità più elegante di un golpe e più penetrante di molte leggi. Per questo "disarmare" l'AI non significa spegnere i server o tornare alle candele. Significa impedire che la superiorità computazionale si trasformi in superiorità antropologica. La vera agenda del nostro tempo non è dunque bloccare l'AI, ma umanizzarla politicamente. Formare uomini capaci di usare la macchina per pensare meglio. Perché il punto finale è brutale nella sua semplicità. L'intelligenza artificiale non ci sta chiedendo se siamo più intelligenti delle macchine. Ci sta chiedendo se siamo ancora abbastanza umani da meritare di guidarle.